

Il sacrificio: Bianciardi e Piero Ciampi

Gianni Priano

La pelle scritta, così potrebbe intitolarsi un saggio su Piero Ciampi, cantautore di "insuccesso" se per "insuccesso" intendiamo ciò che, ancora, deve succedere, accadere. Sulla pelle di Ciampi l'insuccesso appare nella forma della scrittura, segni di biro, graffi di stilografica, incisioni profonde, brezze di lapis. Le stelle ciampiane, calligrafiche, corrispondono alla cacografia somatica: non si tratta, però, di opposizione bensì di nesso, di nodo. Forse nel cuore del cantante non abita la legge morale kantiana scacciata dalla illegalità anarchica, tuttavia certamente il cielo stellato sopra la testa di Piero Litaliano (così si faceva chiamare in Francia) acquista piena dignità sottraendosi persino un poco alla calligrafia, mentre il fiato grosso di un alcolista stupefatto sale oltre le antenne delle televisioni, oltre i tralici e le ciminiere.

Dal fosso in cui è precipitato come un bambino, distratto o spericolato, in bicicletta il poeta (termine che non abbiamo adoperato fino ad ora e che non adopereremmo neppure in riferimento a De André, Guccini, De Gregori e Vecchioni poiché sosteniamo l'autonomia della canzone rispetto alla poesia) pur nell'acqua sporca ribadisce teneramente la preziosità di un vizio.

Anche Guccini è un bevitore di Sangiovese e d'altro ma la sapienza montanara, la prudenza piccolo-borghese e l'autoironia arguta e bonaria lo hanno sempre tenuto al riparo da ogni identificazione con la tipologia del *maudit*.

Il vino di Ciampi ha qualcosa a che vedere con *Il Vino* a cui Baudelaire dedica una sezione de *I fiori del male* (Charles Baudelaire, *I fiori del male*, Milano, Feltrinelli, 1964); ne *Il Vino dell'assassino* il poeta francese scrive: "mi stenderò a dormire come un cane.// Il carro dalle enormi ruote, carico/ di fanghiglia e di pietre, il furibondo/ treno schiaccino pure la mia testa" e così via. Le parentele del cantautore con i bevitori, gli alcolizzati sono numerosissime, benché la più stretta ci pare di intravederla con uno che fu, come lui, toscano e ribelle, anarchico nelle ossa e nell'incapacità di vincere la vita. Stiamo parlando di Luciano Bianciardi, l'autore del *La vita agra* (Milano, Rizzoli, 1962) "emigrato" a Milano da Grosseto correndo dietro ad una spinta vitalistica ed intellettuale che vide realizzata nelle notti di cabaret (con Enzo Jannacci, Cochi Ponzoni) e nei salotti progressisti della capitale lombarda, nella collaborazione editoriale con Giangiacomo Feltrinelli, e nelle traduzioni in lingua italiana di Saul Bellow, William Faulkner, Henry Miller ed altri. Si sgretolò presto il "successo" di Bianciardi, stritolato dal sentimento di inadeguatezza e dai rimorsi (a Grosseto, quando tornò, si sentì un estraneo per tutti, i figli erano cresciuti e quasi irriconoscibili, ed ora era lì - non più di notte una volta all'anno per scappare via finito il buio - ma per presentare un libro, per capire e, forse, per recuperare qualcosa e qualcuno, per riparare: ma alcuni vecchi amici lo accolsero con imbarazzo e altri non si fecero vedere. Lui parlava, rideva forte, troppo forte. Era ingrassato, pieno di alcol e - dirà la madre - "di tristezza").

Si rifugiò a Rapallo, il parente immaginario di Piero Ciampi, dove "gira a vuoto e il vuoto che lo circonda è senza vie d'uscita. Beve, ha lunghe crisi depressive. Galleggia frastornato nell'alcol tra i viali deserti di Rapallo e forse sarebbe morto là se Maria, un giorno di marzo del 1970, non se lo fosse portato via" (Pino Corrias, *Vita agra di un anarchico*, Milano, Baldini & Castoldi, 1993). E, invece, racconta sempre Corrias, quando l'amico Carlo Ripa di Meana, negli ultimissimi tempi, andò a trovarlo lo trovò: "[...] gonfio [...] imbolsito [...] pieno di tremiti [...] ripeteva sempre le stesse cose [...] D'improvviso aveva attimi di lucidità, diceva: 'Sto morendo'". La morte, quella che ti vai a cercare e che per il buon senso comune vale un po' meno dell'altra, quella che ti rapisce,

ancora giovane e moralmente sano. Ma chissà quando comincia a rapirti la morte. Chissà cos'hai nelle tasche del grembiule di scuola, cosa sono quei sogni viola e grigi che fai la notte e poi dimentichi dentro il latte dove si scioglie il biscotto, la *briosche*.

Maria, la donna che lo aveva amato e che lo amava ancora, quella che lui aveva amato e con la quale aveva fatto un figlio, l'altro figlio; quella che aveva preso il posto della moglie di Grosseto non resiste e va via. Giovanni Arpino lo aveva incontrato in occasione della presentazione di una rivista, in ritardo clamoroso, ubriaco di grappa, di vino, di birra e di whisky: "[...] al tavolo del ristorante [...] gli cadeva la faccia nel piatto [...] Mi teneva per un braccio, mi disse: 'Caro mio, io sto crepando, ma ci metto troppo. Morire è difficilissimo, cosa devo fare?'" (Pino Corrias, cit.).

Un giorno Cesare Vacchelli, ex giornalista di "Milano Sera", pioniere del porno italiano, editore de "Le Ore", lo va a cercare: da due giorni manca dalla redazione e non risponde al telefono. Lo va a cercare, la porta di casa è aperta e Bianciardi era "sul letto al

bianciardiana dalla convinzione che Piero Ciampi e Luciano Bianciardi rappresentino il sacrificio: un sacrificio consumato sulla soglia di quella che Enzo Maolucci definiva "l'industria dell'obbligo" ovvero il pensiero unidimensionale, ridotto a schema mercantile che risucchia le pulsioni, i desideri e li canalizza uniformandoli. *Sacrificarsi ed essere sacrificati* significa procedere lungo un percorso di morte, di distruzione della "normale" relazione con cose, natura e persone per recuperare un'individualità che assume dignità e libertà soltanto se crocifissa: in quell'individualità sgocciolante sangue (e vino amaro) vive il mondo straordinario e incomprensibile della vera poesia, scritta sulla faccia, sulle gambe, nei nervi di un livornese e di un grossetano. L'incomprensibilità denuncia l'impossibilità della comunicazione intesa come condivisione: l'esiliato, il confinato nei territori dell'autenticità radicale non viene compreso ovvero non viene assunto come parte integrabile all'interno del tessuto sociale. La società regolata non prende con sé l'originale si allontana da tutto ciò che potrebbe ridurlo, levigarlo.

Ciampi fu davvero un *Cristo tra i chitarristi* come Bianciardi lo fu tra gli scrittori e le signore vestite di rosa: entrambi morirono presto, Ciampi a quarantasei anni di cancro alla gola e Bianciardi a quarantanove di cirrosi epatica. Entrambi ebbero rapporti complicati con le donne, matrimoni falliti e figli traditi. Tutti e due toscani, più anarchici che comunisti, votati al suicidio lento, quello dell'alcol e delle sigarette fumate senza sosta. Amanti della vita e quindi vulnerabili, deludibili, nemici del capitalismo non per ideologia ma per orrore dell'omologazione che questo produce. Ad un amico, nel 1964, Bianciardi scrive: "Piuttosto sventatamente partii per Milano, e mi bastò un mese per capire in che guai mi ero messo. Tutti i difetti dell'industria moderna e tutti i difetti del partito comunista si mischiavano a formare un casino credo unico al mondo". Odiò il grattacielo Pirelli, simbolo del consenso di chi indossa "le mutande di latta": odiò quella costruzione nuova che i giornali chiamavano "la fiaba verticale", il "do di petto dell'edilizia lombarda". E sembra che Ciampi risponda, con la voce sporca e rauca, quando butta giù questi versi: "il vino contro il petrolio, grande vittoria grandissima vittoria [...] Andare camminare lavorare [...] viva la ricchezza mobile, andare camminare lavorare [...] la Penisola in automobile, tutti in automobile al matrimonio, alé, la Penisola al volante, questa bella Penisola è diventata un volante". Al Derby di Milano trattò male il pubblico dicendo poi: "quel pubblico non mi rispettava [...] non capivano che ero lì per fare cultura". Sul passaporto Ciampi pretese che alla voce professione fosse scritto: *poeta*, era stato in Francia, per Dio, aveva conosciuto Céline, avevano bevuto insieme, era amico di Carmelo Bene: cosa c'entrava l'industria canzonettaria con lui?

Così il suo vino, con quello di Bianciardi, colò sul legno della croce: erano contemporaneamente i due ladroni, in Cristo. Nel Cristo ostinato che caccia i mercanti, gli ingegneri, i notai, i pizzicagnoli, i professori dal Tempio.

La croce, il sangue, l'abbandono: il vino rosso, il vino bianco. Il fosso, l'acqua sporca, le stelle, la brevità della vita, il mattino, la speranza. È alla figlioletta Mira che Ciampi lascia la speranza, "Vita vita vita/ sera dopo sera/ fuggi tra le dita/ spera, Mira, spera".

Paolo Conte disse che "subito dalla voce, ascoltando un disco, si capiva che era un uomo magro, e probabilmente, alto di una razza [...] senza quartiere".

A meno che il quartiere non sia quello in cui può trovarsi l'osteria di un altro poeta più famoso e (anche troppo) celebrato che scrive riferendosi ad un bevitore: "Carezza la bottiglia/ con mano amorosa./ (Beve vino o una rosa?)" (Giorgio Caproni, *Le poesie*, Milano, Garzanti, 1989).

Emanuele Gagliano

DALLA FRONTIERA



E da un tempo d'amori e di coltelli
giunge nella contrada una canzone
col cigolar d'un carro sulla strada



L'AUTORE LIBRI FIRENZE

Edizione del 1994

buio. C'era un odore tremendo, bottiglie vuote che rotolavano a ogni passo. Aveva gli occhi semichiusi, non rispondeva, respirava a fatica, ho chiamato la Croce Rossa" (Pino Corrias, cit.). All'Ospedale dorme o delira, lo sedano, grida contro le suore-infermiere. E finalmente muore, con accanto Maria, seduta sullo sgabello di alluminio, tornata per quegli ultimi istanti. Il carro funebre arriva da Grosseto, ne *La vita agra* aveva scritto: "Deve essere un bel funerale. Dietro venga chi voglia, tranne le segretarie secche. Loro no. Poi si scordino pure di me".

"Alla partenza del furgone c'è Maria in un angolo che piange [...] Ci sono quattro persone con i cappotti chiusi, venuti a salutarlo. Uno è Vacchelli. Il secondo è Sergio Pautasso [...] Gli altri due non se li ricorda più nessuno" (Pino Corrias, cit.).

Siamo stati spinti verso questa lunga digressione